

bimillenaria, quella alla quale attinse la cultura del regime e, con tutte le torsioni e le forzature utili ai propri fini, ne fece uno straordinario strumento propagandistico diffuso attraverso tutti i canali di comunicazione allora disponibili. *Il fascismo e la storia*, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi nel 2017 alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ci fornisce dunque una lunga carrellata di epoche, personaggi, miti, valori, sistemi politici – dalla Grecia classica alla «fantastoria» dei romanzi ucronici – per mostrare il complesso e contraddittorio rapporto che il fascismo instaurò tra passato, presente e futuro.

Contraddittoria fu, ad esempio, la memoria della Grecia antica, sia perché bisognava evitare che il confronto con l'Urbe rendesse quest'ultima «inferiore alla grecità, essendo Roma moderna erede diretta di quella antica» (p. 17), sia perché dopo l'invasione fascista doveva passare l'idea di una Grecia degenerata, «disgraziata», razzialmente imbastardita (A. Coppola). Se della Roma classica i fascisti celebrarono alacramente il «benefico impulso» alle civiltà successive, A. Cavagna mette altresì in luce «l'appiattimento della periferia rispetto alla città di Roma» e la «totale centralità della capitale» (p. 62), come dimostrò nel 1937 la grande Mostra augustea della romanità. Dalla Mostra quasi del tutto assenti erano gli etruschi, rivelando così l'«imbarazzo» che creava nel regime la questione etrusca soprattutto in merito all'origine mediterranea o ariana di quel popolo (M.L. Haack). Variegate, ma non del tutto nuove, furono poi le posizioni degli storici fascisti (o simpatizzanti) rispetto al medioevo; quelle più diffuse – spiega R. Rao – riguardavano «la tesi di una delega popolare alla base della nascita della signoria, la questione del comune come principio ispiratore della nazione italiana, la sottolineatura della continuità della vita urbana italiana e dell'eredità di Roma nel medioevo» (p. 79).

Essendo il fascismo il prodotto ibrido dell'incontro fra diverse componenti politiche e culturali, non poteva che fornire letture molteplici e differenziate anche di due momenti cruciali della più recente storia europea e nazionale: la Rivoluzione francese e il Risorgimento. Rispetto al 1789, A. De Francesco evidenzia l'interpretazione di ascendenza sindacalista-rivoluzionaria, propria ad esempio di Roberto Farinacci, quella di matrice

Guido Formigoni

Paola S. Salvatori (a cura di),  
**Il fascismo e la storia**,  
Pisa, Edizioni della Normale, 2020,  
pp. 296.

Il volume curato da Paola Salvatori analizza un aspetto del regime fascista che, per quanto noto, necessitava di una ricostruzione puntuale e ad ampio raggio: l'uso pubblico e politico del passato per fabbricare il consenso, legittimare le scelte mussoliniane, «edificare una nuova identità antropologica e politica dell'italiano» (p. 14). Se – scrive la curatrice – la storia doveva servire a «dimostrare la necessità teleologica dell'avvento del fascismo» (p. 7), fu una storia di lunghissimo corso, più che

apertamente reazionaria, riflesso di quel mondo cattolico che era tornato ad avere visibilità dopo il 1929, l'ottica di stampo nazionalista collegata alle polemiche nei confronti dell'età liberale e infine quella liberal-nazionale che, riprendendo la storiografia di fine Ottocento, tendeva invece a «sminuire in modo significativo la portata della rivoluzione d'Oltralpe a tutto vantaggio di quella italiana» (p. 113). Alla tradizione rivoluzionaria italiana espressa dal Risorgimento e dal mazzinianesimo è dedicato il saggio di G. Belardelli, il quale rileva «la presenza di Mazzini non solo nel pantheon dei cosiddetti «precursori» del fascismo, ma ben addentro la sua ideologia» (p. 128). Presenza frequente e insistita negli scritti e nei discorsi dell'epoca, Mazzini era apprezzato dal regime per la centralità data ai temi della nazione, del dovere, dell'educazione e della giovinezza, per il carattere essenzialmente «religioso» della sua visione politica, per l'attenzione rivolta ai problemi sociali, rivendicata dai fascisti al momento dell'edificazione dello Stato corporativo, e per la critica del Risorgimento come «rivoluzione tradita» che tanta parte ebbe nella retorica mussoliniana.

I saggi della seconda parte del volume si focalizzano sui luoghi e sugli strumenti che il fascismo utilizzò per mettere la storia e la politica al servizio della propria pedagogia collettiva. Innanzitutto, la scuola, dove il grosso investimento del regime – analizzato da A. Scotto di Luzio – si traduceva in scelte editoriali e didattiche tese a fare del «nesso Risorgimento-Prima guerra mondiale [...] il terreno effettivo della nuova educazione nazionale» (p. 215). Da tale educazione non potevano essere escluse le discipline riguardanti la dimensione del sacro e del religioso, sicché durante il ventennio la storia delle religioni conobbe un netto sviluppo sia a livello accademico, sia nelle attività e opere divulgative che dovevano unire «in un unico glorioso racconto la Roma dei Cesari, la Roma cristiana, la Roma sabauda e la Roma littoria» (p. 166, M. Caponi). Delle politiche universitarie nell'ambito delle materie storiche si occupa il contributo di A. Mariuzzo, che evidenzia la presenza di un sostanziale equilibrio tra «la crescente pressione per la politicizzazione forzata degli atenei» e le scelte autonome di cooperazione di un personale con «un profilo almeno in parte accademico» (p. 231). Fuori dai circuiti più propriamente istituzionali, la pedagogia onnicom-

prensiva del regime si servì del cinema, della radio, del teatro e della letteratura dove – come scrive P. Iaccio a proposito alla filmografia – «passato e presente si specchiano, si confrontano e si fondono al più alto livello» in modo che la storia passata possa diventare la premessa atta a «legittimare la grandezza dell'oggi» (p. 271). Una grandezza celebrata ampiamente anche dal teatro, che Mussolini riteneva «uno dei mezzi più diretti per arrivare al cuore del popolo» (p. 235); P. Salvatori prende in esame le tre opere di cui il duce stesso fu coautore, assieme al celebre drammaturgo Giovacchino Forzano, dedicate, non a caso, alle figure di grandi personalità carismatiche come Napoleone, Cavour e Giulio Cesare. Ma il fascismo, al pari di tutti i movimenti rivoluzionari dai forti tratti palinogenetici, era una sorta di Giano bifronte che guardava molto anche al futuro, ossessionato dall'idea di segnare un'epoca, di riempire di sé il XX secolo. Se ne occupa, attraverso l'analisi della letteratura ucronica e fantascientifica, L. Benadusi evidenziando come persino la proiezione verso il futuro venisse di fatto piegata «al mito della Grande Italia, un mito da salvaguardare anche a costo di non fare più i conti con la realtà» (p. 160).